

Etica, diritto, economia

Antonio Patuelli, Presidente dell'ABI

In questi anni abbiamo assistito a molti scandali finanziari: è importante, però, soffermare l'attenzione sul fatto che si tratta di casi nati e drammaticamente cresciuti e che hanno avuto strascichi, effetti in Italia e che all'estero stanno continuando in maniera macroscopica ed enorme. In Italia non c'è una banca che sia fallita, che abbia avuto bisogno di ricapitalizzazione da parte dello Stato. Non la Repubblica Italiana, né le Regioni, nelle loro parziali sovranità, sono intervenute con un solo euro a ricapitalizzare alcuna banca in Italia mentre dall'America – da noi per altri aspetti molto venerata – e in Europa gli interventi di «nazionalizzazione» sono stati innumerevoli, così come molti sono stati gli interventi pubblici a fondo perduto.

Quindi l'Italia, l'Italietta degli anni 2000 – lo dico con ogni rispetto e orgoglio – ha fatto da sola; anzi, hanno fatto da sole le banche di ogni genere e natura con i propri risparmiatori, con i propri azionisti e anche con le risorse, ricercate in tutto il mondo.

Gli scandali nazionali sono stati soprattutto industriali. Penso allo scandalo Parmalat che ha tormentato in maniera infernale le coscienze di tanti.

Le inchieste penali in Europa riguardano, invece, casi gravissimi di manomissioni di indici, come Libor e Euribor, e di cambi: manomettere indici di questo genere significa alterare tutti i meccanismi di formazione dei tassi e dei prezzi dei prodotti finanziari a livello internazionale e ingenerare un mec-

canismo di sfiducia verso il mercato e gli operatori anche incolpevoli.

Ebbene, fra le banche inquisite a livello europeo, bisogna dirlo per onore di verità, non c'è nessuna che sia italiana, così come non vi sono banche italiane in casi ugualmente gravissimi di riciclaggio, oggetto di indagini della magistratura americana.

Ma noi in Italia siamo abituati ad essere i primi accusatori di noi stessi, quasi a voler scontare un complesso di inferiorità che ci porta a «batterci il petto» anche quando non possiamo imputarci colpe e responsabilità; così è avvenuto prima e durante questa lunga, faticosa crisi in cui l'Italia e le sue imprese, bancarie e non, hanno «importato» i difetti e i danni della finanza internazionale. Per anni, prima della crisi, ci siamo sentiti accusare dalla stampa specializzata di essere troppo prudenti, che le banche italiane erano ferme a dei modelli bancari troppo tradizionali.

Quando sono, poi, cominciate a saltare le banche anglo-americane e vedevamo sui telegiornali e leggevamo delle code dei risparmiatori agli sportelli di quelle banche, abbiamo capito che avevamo ragione noi; abbiamo avuto la prova che un eccesso di rischi, un azzardo di rischi con una eccessiva limitatezza di capitale è un modello non sostenibile e questa è davvero la causa, l'origine, della grande crisi di questi anni.

Fare un mutuo al 100% del valore dell'immobile nell'illusione che il valore degli im-

Intervento tenuto dal Presidente dell'ABI nel corso del convegno *Etica e Diritto. Tra crisi e sostegno all'Economia*, organizzato da Unione Giuristi Cattolici Italiani e Unione Cristiana Imprenditori Dirigenti, svoltosi a Ravenna il 20 ottobre 2014.

mobili potesse solo salire, inseguire il sottoscrittore del mutuo e dargli anche una carta che aumentasse il suo debito, nella illusione che l'economia poteva solo procedere in maniera positiva e crescente, sono stati errori concettuali gravissimi, così come grave è stato l'errore del filosofo che sosteneva che dopo la caduta del muro di Berlino la democrazia e la libertà avevano talmente vinto che non avrebbero avuto più avversari.

La libertà e la democrazia vanno conquistate, così come la verità, quotidianamente con umiltà, austerità e decisione.

Ebbene, sono convinto che questa crisi, innanzitutto per l'Italia, vada superata con determinazione, senza rassegnarsi assolutamente alla decadenza, perché la rassegnazione non produce costruttività, senza arroganza certamente, ma con più etica e più efficienza.

Lo dico convintamente non solo oggi e non da oggi: più etica, perché l'Italia vive un eccesso di trasandatezza morale, con dei distinguo scarsamente ammissibili, non solo in termini di morale, ma anche di diritto.

Taluni ritengono, infatti, di poter operare delle arbitrarie distinzioni fra le leggi, quelle che possono essere violate e quelle che non possono essere violate, ri-scrivendo una propria personalissima teoria delle fonti del diritto. Personalissima, appunto, perché la rigidità delle fonti del diritto, in uno Stato costituzionale di diritto, significa che non è possibile al singolo, ai media, a chiunque, decidere arbitrariamente quale norma sia preceettiva.

Ogni norma che comporta una sanzione è tassativa e deve essere rispettata.

La graduazione del valore violato si traduce nella quantità della sanzione e non certo nella possibilità di sottrarvisi.

Più etica, quindi, in tutte le azioni della nostra vita. Più etica, ad esempio, e voglio dirlo chiaramente, anche nel rapporto con la banca.

Non è immaginabile, oltre che ammissibile, nell'era di Basilea 3 e dell'Unione bancaria, pensare di avere dei prestiti senza avere una situazione contabile e fiscale in ordine, regolare.

La banca, come la Corte suprema di Cassazione ha più volte enunciato, anche in una nota sentenza delle Sezioni Unite, ha il dovere di prestare danaro solo a chi è in grado di restituirlo, perché diversamente incorrerebbe nel rischio, che è certo inammissibile, della malversazione. Si tratta di un principio non nuovo che già Luigi Einaudi spiegava magistralmente dicendo che prestare soldi a chi non garantisce di restituirli equivale a un furto.

Le normative attuali, Basilea 3, l'Unione bancaria europea e le Sezioni Unite della Cassazione obbligano chi fa il lavoro della banca a prestare quattrini a chi garantisce di poterli restituire nel momento in cui prende il prestito, perché altrimenti sarebbe una malversazione: quello che Einaudi chiamava un furto.

Non esistono vie alternative, scorciatoie: più etica, più etica per avere affidamenti bancari, più trasparenza nei bilanci, più correttezza fiscale nelle aziende, più etica da parte delle banche e di coloro che le amministrano.

L'aumento delle burocrazie nella allocazione del risparmio e negli investimenti non è sufficiente. Creare procedure non è la soluzione a ogni problema.

Fare banca è una attività complessa che richiede rispetto delle regole, delle procedure, ma anche ascolto e capacità di spiegare. Allo

stesso modo, però, ciascuno deve essere consapevole che fare un investimento, assumere un impegno finanziario, richiede riflessione, attenzione, discernimento, capacità di proiezione, così come quando si programma un investimento immobiliare: è necessario approfondire, confrontare prezzi, possibilità, opzioni.

Ci deve essere più educazione finanziaria e al risparmio che le scuole insegnano troppo poco e che la radio televisione pubblica, non ha come priorità.

Ma l'interrogativo, gli interrogativi, su cui vorrei cimentarmi in questa riflessione sono: quale etica? Etica come?

Si tratta di una questione non da poco, perché l'etica si dà troppo spesso per scontata. I codici etici sono stati introdotti negli ultimi anni e sono un passo avanti di educazione, di consapevolezza e di vigilanza. Sono stati introdotti, soprattutto nell'ambito bancario, molti livelli di controllo, controlli di controlli, controlli di più livelli. Si tratta di passaggi utili, ma la matrice culturale e storica dell'approccio etico a mio avviso ha bisogno di maggiore approfondimento. Non deve essere data per scontata. Il mio orizzonte è di una convinta consapevolezza della prevalenza dei principi costituzionali nel viver civile, di una concezione dello Stato come garante, garante di tutte le libertà, civili, economiche sociali, ambientali, oltre che dei doveri di tutti e di ciascuno, mazzinianamente «dei doveri e diritti». Mazzini, infatti, non metteva i diritti prima dei doveri, ma l'inverso. Prima i doveri, perché i doveri formano il cittadino, laddove i diritti, da soli, portano all'anarchia. Ebbene, partiamo da Mazzini perché è l'autore che storicamente, prima di altri, fin dal 1836, ha scritto qual-

cosa di interessante sul fatto economico subordinato al fatto morale.

Mazzini scriveva che il fatto economico, se sottratto alla influenza direttrice della morale, se disgiunto dai principi e abbandonato alle teoriche dell'individualismo, porterebbe a un egoismo brutale e a una guerra permanente fra uomini chiamati, invece, ad essere fratelli.

Nonostante il linguaggio da primo Ottocento, il messaggio è chiaro e non è da poco; un messaggio che rimanda culturalmente, idealmente, al pensiero di Minghetti e in particolare a un insegnamento cui mi sento particolarmente legato: che l'etica deve prevalere anche sul diritto. Questo significa che, anche quando un'operazione economica è giuridicamente lecita, se essa contrasta con l'etica, non deve essere conclusa.

In questo principio vi è la risposta a una concezione dell'etica.

Noi abbiamo vissuto il '900 con la parvenza di una conflittualità fra etica laica, etica cattolica e dottrina sociale della Chiesa.

Dal 1993 vi è stata, poi, la definitiva trasformazione delle banche in imprese. Ciò ha attenuato quelle che potevano sembrare delle distinzioni.

Mi riferisco a differenze di tipo culturale, di storia, di retroterra delle varie realtà.

Dal Concilio Vaticano II in poi la crescita nell'analisi dei fattori economici e dell'etica in economia ha prodotto delle elaborazioni di particolare spessore, trasfuse poi in diverse Encicliche papali e, soprattutto, nel Compendio della dottrina sociale della Chiesa con cui si è realizzata, appunto, una sintesi di principi universali che ha come raggio di riferimento, quindi, tutto il mondo e non certo singoli paesi o l'Italia. Specifico que-

sto aspetto perché spesso quando parlano i Papi, noi italiani li sentiamo talmente vicini, sia per il linguaggio, sia per continuità geografica, che il più delle volte immaginiamo che si rivolgano soprattutto all'Italia, laddove il discorso e i messaggi hanno un carattere assolutamente universalistico.

Nel Compendio della dottrina sociale della Chiesa trovo che il rapporto fra morale ed economia è necessario e intrinseco.

La necessaria distinzione fra morale ed economia non comporta una separazione fra i due ambiti, ma al contrario una reciprocità importante.

Questa visione non mi sembra essere molto lontana da Mazzini e da Minghetti, anzi.

Comune è l'idea che la dimensione morale dell'economia consente di cogliere, come finalità inscindibili da essa, l'efficienza economica e la promozione di uno sviluppo solidale e sostenibile dell'umanità.

L'economia è vista come luogo di creazione di ricchezza non fine a se stessa, ma come mezzo, strumento, per un incremento di sviluppo, di progresso, in cui l'elemento qualitativo supera quello quantitativo.

Tutto ciò che è moralmente corretto, se è finalizzato allo sviluppo globale e solidale dell'uomo e della società, è, di nuovo, forte elemento di convergenza tra Mazzini, Minghetti e la dottrina sociale della Chiesa; comune risulta essere anche la visione secondo cui tutto ciò si può realizzare solo in una economia di mercato, in una economia nella quale l'iniziativa privata gode di uno spazio ampio. Lo Stato, infatti, ha l'obbligo morale di porre dei vincoli stringenti in ordine alle incompatibilità fra il proseguimento del bene comune e il tipo di attività economica avviata o le sue modalità di svolgimento.

Tutto ciò, sempre alla ricerca di fili ideali, mi sembra porti esattamente a quanto previsto dalla Costituzione della Repubblica.

Ancora: la dottrina sociale riconosce l'importanza della correttezza e trasparenza e la centralità del rispetto della dignità delle persone che costituiscono il patrimonio più prezioso di una azienda; accetta e riconosce la giusta funzione del profitto come indicatore del buon andamento dell'azienda e condanna il ricorso all'usura.

Vorrei aggiungere che la disciplina dell'usura che abbiamo in Italia – a differenza di quanto avviene nei paesi europei a noi vicini – non ha nulla a che vedere con l'usura condannata dalla dottrina della Chiesa, che è un fenomeno di sopraffazione, di approfittamento e abuso della debolezza delle persone per estorcere danaro a condizioni vessatorie al di fuori delle regole e dei controlli di qualunque autorità. Oggi in Italia abbiamo una disciplina che invece denomina usura anche ipotesi nelle quali nel rapporto tra intermediario e cliente, ad esempio a seguito di una variazione dei tassi di riferimento, genera uno sfioramento aritmetico rispetto a una soglia amministrativa, determinata dalla autorità di vigilanza. Nulla a che vedere con il fenomeno criminale dell'usura, ma violazione di calmieri amministrativi di tassi.

Ebbene, voglio concludere citando uno dei miei viventi maestri di filosofia del diritto, il Prof. Antonio Zanfarino di Firenze, persona riservata che scrive raramente sui quotidiani, più frequentemente sulle riviste come *Nuova Antologia* e che è cresciuto è uno dei capiscuola, uno dei pochi sopravvissuti, di quella Via Laura 48 a Firenze che tanti maestri ha avuto: Giovanni Sartori, Giovanni Spadolini,

Alberto Predieri, Paolo Barile e, appunto, Antonio Zanfarino.

In un suo saggio, recentissimo, su *Nuova Antologia*, proprio sull'economia e la morale, affronta il tema dell'economia liberalizzata, quella che viviamo, e la lotta contro gli sprechi, i parassitismi, i ristagni e le regressioni. Descrive la logica semplificata di un economicismo che riduce la convenienza all'abuso, l'espansione alla prevaricazione e all'accaparramento, il bisogno all'impulso naturalistico, la competizione alla frode, il profitto all'usura, una logica in cui si esaspera un particolarismo inetto ad affrontare sia le prove dell'emulazione che quelle della cooperazione. Questa, ricorda Zanfarino, è appunto la tentazione dell'economicismo, la progressiva mercificazione dell'azione umana e dei rapporti che mortifica ciò che nei beni non è pura materialità, ma consolidamento di esperienze esistenziali e sociali private e pubbliche del lavoro umano e che quindi è indifferente – conclude Zanfarino – alle piccole e grandi idealità della vita. La vitalità economicistica si abbandona talvolta a equivoche e rischiose azioni, più che realizzare sa soprattutto sfruttare e dissipare ciò che è stato prodotto secondo una diversa logica economica che non si riduce a mero profitto, in un vuoto di socialità, cultura e moralità.

Ebbene, in questa sede ho voluto intelaiare fonti di cultura che sono liberal democratiche e cattoliche sociali: Mazzini, Minghetti, la dottrina sociale della Chiesa, Antonio Zanfarino, maestro di libertà e responsabilità proprio per testimoniare che, in due secoli di riflessioni, di vita e di sofferenza, le contrapposizioni sono crollate e le distinzioni sussistono soprattutto nella ricerca di qualità.

Mi sembra, quindi, molto importante non abbandonare la memoria ma cercare sempre più la qualità, e proprio in ricerca della qualità concludo con quanto è scritto da Padre Francesco Occhetta della Compagnia di Gesù nel numero del 4 ottobre della *Civiltà Cattolica*.

Il tema è la piaga sociale del gioco d'azzardo: Padre Occhetta illustra come negli ultimi 15 anni sono cadute in Italia tutte le normative di divieto del gioco d'azzardo. Il gioco d'azzardo, che prima era regolamentato e limitato a quattro località dove vi erano i Casinò, tre dei quali erano interdetti agli abitanti del luogo, quattro Casinò che erano collocati tutti verso i confini d'Italia. Padre Occhetta racconta che i Casinò stanno andando in rovina e che quello di Venezia viene sostenuto da forti contributi da parte del Comune veneziano che ne è proprietario e lo sostiene solo per non mandare sul lastrico le famiglie di chi vi lavora.

Ma quello che osserviamo è invece una diffusione nei più piccoli e sperduti centri abitati, dove si trovano tabaccherie, bar, negozi, di sale scommesse in cui si trovano le oltre 450.000 slot machine sparse nel paese. 450.000 strumenti, e si tratta delle sole macchine registrate e che soggiacciono a qualche controllo delle competenti autorità dello Stato, laddove vi sono, poi, tutte le macchine gestite direttamente dalla malavita organizzata rispetto alle quali lo Stato riesce a fare poco. Ebbene, la diseducazione che c'è dietro questo dilagante fenomeno è enorme: in carenza di controlli, c'è una attrattiva legalizzata, quasi incoraggiata, con effetti nefasti. Il gioco d'azzardo tutt'ora è agevolato fiscalmente. Gode di un'assai limitata pressione fiscale.

Elevare la copertura, il livello di tassazione

del gioco d'azzardo almeno alla media della tassazione delle attività produttive, non mi sembra una bizzarria. Perché il gioco d'azzardo deve essere meno tassato del lavoro? Perché deve essere meno tassato del reddito d'impresa? È una cosa che nessuno mi ha spiegato e rispetto alla quale fatico a trovare risposte appaganti. Sotto quest'aspetto, posso dire che la lettura delle bozze del complesso disegno di legge di stabilità mi ha dato qualche sollievo.

Le Istituzioni, il Governo della Repubblica si apprestano a proporre al Parlamento nel disegno di legge di stabilità un aumento della pressione fiscale e maggiori vincoli al gioco d'azzardo. Io la ritengo una risposta salutare innanzitutto per educazione civica e civile, per combattere una dipendenza, la cosiddetta ludopatia, che è un equivalente della droga. Non rassegniamoci alla crisi, alla decadenza, pensiamo sempre positivo e lavoriamo per voltare pagina. ■